

Dischi

Eduardo De Crescenzo: «Il mio repertorio in jazz, così canto la mia libertà»

ANDREA PEDRINELLI

Anno 1981: a Sanremo un trentenne napoletano figlio di quartieri popolari propone una canzone intitolata *Ancora*. Sì, è quella: «Notte alta e sono sveglio...». *Ancora* vende milioni di copie e gli cambia la vita. Ma... «Ma la musica non è il successo. È fare ciò che senti dentro, insistere, resistere: anche quando ciò che senti il successo non lo trova». Oggi, trent'anni dopo *Ancora*, Eduardo De Crescenzo sintetizza con queste parole la sua carriera lontana da facili esche del pop, declinata in più album di classe (*Nudi, Cante Jondo*) che non hanno bissato i fasti di *Ancora* ma ne hanno confermato la coerenza. Di far musica solo quando la si sente dentro, nei tempi che si ritengono giusti per non sciuparla, nei modi corretti per non buttarsi via. Nel 2013, il modo per De Crescenzo è il jazz e il tempo è

ora: una *rentrée* dopo sette anni con un disco elegantissimo, *Essenze jazz*, in cui non trucca il pop con suoni jazz ma vive jazzisticamente la sua musica d'autore. Il che è, rispetto a tanti cd simili, ben altra faccenda.

De Crescenzo, perché il jazz?

«Per recuperare essenzialità e avvicinarmi a quello che sono: uno che improvvisa, che rifiuta di rifare i successi sempre allo stesso

modo. Col mio pianista storico, Stefano Sabatini, ho chiamato jazzisti veri, Deidda, Scannapieco, Pietropaoli, Di Leonardo. Più il violoncello di Curtoni. Volevo che l'emozione vincessesse sulla confezione. E infatti il cd è registrato in presa diretta. Ma del resto già il finale di *Ancora*, all'epoca, lo improvvisai jazz».

Ora rilegge «Dove c'è il mare», «Il treno», «E la musica va»... E nell'inedito «Non tardare» canta contro l'amore a tempo, dice che la vita è un dono. Un caso?

«È una canzone d'amore ma anche una dichiarazione d'intenti. La vita va vissuta tutta, quindi anche nei momenti duri. La vita non è la televisione».

Con questo progetto si riavvicina a sé stesso bimbo?

«Sì. Già a cinque anni mi esibii a Roma, in una festa delle scuole materne, con la fisarmonica. E già capii che la musica mi allontanava dai miei».

Ha rimpianti, per un'infanzia di studi musicali?

«Desidero ancora una bici... Ma mio padre voleva che mi diplomassi e studiassi musica. E così feci».

Poi, «Ancora». A posteriori, una fortuna o no?

«Croce e delizia. Delizia perché conquistai gente e critica insieme, croce perché ero impreparato. Il giorno dopo uscii per andare in edicola e fui sommerso dalla gente. Il successo è prepotente, ti si antepone, ti può rendere un cliché ridicolo».

Lei come ha fatto a sfuggire al cliché?

«Tenendo a distanza il successo. E rifarei tutto: compresa la scelta odierna di disco e tour jazz».

Qual è il male peggiore della discografia?

«Quello della politica. Vedere in posti di potere gente che non sa nulla di quello di cui si occupa».

Ma se De Crescenzo proponesse «Ancora» nel 2013, avrebbe lo stesso successo ottenuto nell'81?

«Non so, conta anche la fortuna. Certo in tv vedo che i ragazzi li illudono. A volte vorrei dir loro di non ascoltare i discorsi sul vincere. Loro devono vivere. Vivere la musica e insistere con ciò che sentono».



De Crescenzo